

Una sera di gennaio di qualche anno fa, poco prima che iniziasse il semestre nel quale avrei tenuto un seminario sull'*Odissea* per gli studenti del primo anno, mio padre, ricercatore scientifico in pensione allora ottantunenne, mi chiese, per ragioni che sul momento pensavo di aver compreso, di poter seguire il mio corso, e io gli dissi di sí. E cosí, per le sedici settimane successive, fece una volta alla settimana il lungo viaggio dalla casa nei sobborghi di Long Island dov'ero cresciuto, una modesta villetta a piani sfalsati in cui lui e mia madre continuavano ad abitare, fino al campus di Bard, il piccolo college sulla riva del fiume dove insegno. L, ogni venerd mattina alle dieci e dieci, prendeva posto fra le matricole che seguivano il corso, ragazzi e ragazze di diciassette o diciott'anni, nemmeno un quarto della sua et, e partecipava alla discussione su quell'antico poema, un'epopea che narra di lunghe peregrinazioni e lunghi matrimoni e di cosa significa struggersi per il desiderio di casa.

All'inizio del semestre era ancora pieno inverno e, quando non era impegnato a cercare di convincermi che l'eroe del poema, Odisseo, in realt non  un «vero» eroe (perch, diceva,  *un bugiardo e tradisce la moglie!*), mio padre si angustiava per le condizioni climatiche: la neve sul parabrezza, il gelo sulle strade, il ghiaccio sui vialetti. Aveva paura di cadere, diceva, con un accento che serbava ancora qualche traccia della sua infanzia nel Bronx. E, dato che aveva paura di cadere, avanzavamo con circospezione lungo i passaggi pedonali che portavano all'edificio dove facevo lezione, una scatola di mattoni studiatamente inoffensiva quanto un albergo Marriott, o su per il vialetto che conduceva alla casa dagli spioventi acuti ai margini del campus dove risiedevo per

alcuni giorni alla settimana. Per non dover fare due volte in un giorno quel viaggio di tre ore, di solito mio padre si fermava da me a dormire nella camera degli ospiti che uso come studio, e si allungava sul divano letto striminzito che da bambino era stato il mio giaciglio – un basso letto di legno che aveva costruito con le sue mani quand’ero stato abbastanza grande da abbandonare il lettino con le sbarre. C’era una cosa riguardo a quel letto che sapevamo solo io e lui: era stato ricavato da una porta, una dozzinale porta cava a cui mio padre aveva attaccato quattro gambe robuste, assicurandole con staffe metalliche oggi altrettanto salde di cinquant’anni fa, quando aveva unito il metallo al legno. Questo letto, col suo divertente piccolo segreto impossibile da scoprire a meno che si sollevi il materasso, è il giaciglio dove mio padre dormiva una volta alla settimana durante quel semestre primaverile del seminario sull’*Odisea*, poco prima che si ammalasse e che io, i miei fratelli e mia sorella ci trovassimo a fare da genitori al nostro genitore, osservandolo con ansia mentre sonnecchiava a sprazzi in una serie di enormi ed elaborati marchingegni meccanici che non sembravano neanche letti ed emettevano un forte ronzio mentre si inclinavano e salivano e scendevano come gru. Ma questo sarebbe avvenuto in seguito.

Mio padre trovava bizzarro che da molto tempo mi dividessi fra così tanti posti diversi: quella casa nel campus in mezzo alla campagna; la vecchia e accogliente dimora nel New Jersey dove i miei figli abitavano con la madre e dove io trascorrevo lunghi weekend; il mio appartamento a New York che, col passare del tempo e l’espandersi della mia vita per includere prima una famiglia e poi l’insegnamento, era diventato poco più di un pied-à-terre fra un viaggio in treno e l’altro. Tu sei sempre per strada, diceva talvolta mio padre al termine di una conversazione telefonica, e mentre pronunciava la parola «strada» me lo vedevo scuotere la testa con garbato sconcerto. Lui abitava da quasi tutta la vita nello stesso posto, la villetta dove si era trasferito un mese prima che io nascessi, e che avrebbe lasciato per l’ultima volta un giorno di gennaio del 2012, esattamente un anno dopo aver cominciato a seguire il mio seminario sull’*Odisea*.

Iniziato a fine gennaio, il corso si era concluso prima del-

la metà di maggio. All'incirca una settimana dopo la fine del semestre, ero al telefono con la mia amica Froma, una studiosa di lettere classiche che era stata la mia mentore ai tempi della specialistica e ultimamente aveva seguito con interesse i miei periodici resoconti sugli interventi di papà al seminario sull'*Odissea*. A un certo punto accennò a una crociera nel Mediterraneo che aveva fatto un paio d'anni prima, chiamata «Sulle tracce dell'*Odissea*». Dovreste farla anche voi!, esclamò. Dopo questo semestre, dopo aver insegnato l'*Odissea* a tuo padre, come puoi *non* andarci?! Non tutti erano d'accordo: quando scrissi a un'amica che lavora per un'agenzia turistica, una bionda ucraina dai modi spicci di nome Yelena, per chiederle cosa ne pensava, la sua mail di risposta arrivò nel giro di un minuto. «EVITA A TUTTI I COSTI LE CROCIERE A TEMA!» Ma Froma era stata la mia insegnante, e avevo ancora l'abitudine di obbedirle. La mattina dopo chiamai mio padre e gli riferii la mia conversazione con lei. Lui borbottò evasivo e disse, Vediamo.